

Marzo 2020. Italia.

Cronache, emozioni e proposte al tempo del Covid-19

QUI BARI

“Doveva essere il terzo tempo, quello ambito e magari anche un po’ meritato...”

La testimonianza di Gaetano Di Pietro, che non ha “detto di no”.

Il 18 marzo sarebbe dovuto essere diverso! Il 18 Marzo avrebbe dovuto segnare la fine della mia carriera lavorativa e l’inizio di una nuova vita , fatta di tempi più lenti, hobby da riprendere e altri da iniziare a coltivare.

Doveva essere un terzo tempo, quello ambito e magari anche un po’ meritato, chissà!

Tempo da dedicare anche, perché no ancora al lavoro, con un nuovo incarico in Protezione Civile già sottoscritto. Un progetto a valenza multinazionale dal titolo suggestivo “To-Be-Ready”.

Faremo anche questo anche se in maniera diversa.

E invece, dopo aver trascorso gli ultimi 20 anni dei 40 effettivi, a organizzare, programmare, pianificare, fare esercitazioni preventive e insegnare a saper affrontare ogni possibile emergenza, a prevenire ogni possibile imprevisto ...dopo aver concordato per tempo termini e scadenze per festeggiare il mio pensionamento ... la vita si è ripresentata per ciò che è: “ovvero tutto ciò che accade mentre sei intento a fare altri programmi”.

E alla vita non si deve dire mai no, soprattutto ora che in tanti assieme a me, e lungo tutto lo stivale, combattono con forza per la vita degli altri! ..

e perciò il mio terzo tempo... aspetterà !

Si resta ancora in campo perché te lo chiede il tuo lavoro e i tuoi principi.

Quelli che da sempre condivido con mia moglie e cerco ancora di insegnare ai miei figli Alessia e Giovanni.

Quelli che condivido con il mio fantastico gruppo formato da centinaia di persone.

L’INPS può attendere !

Il percorso è lungo e ancora tortuoso ma non sono solo, so di non esserlo!

Quello che ci capita, non sempre è frutto di una scelta; Invece quello che facciamo con ciò che ci capita, è sicuramente una scelta.

Io ho scelto !

E ora, respiro profondo e si continua.

QUI BRESCIA

“Lei che consola me...” Lettera aperta di Paolo Baldini, infermiere a Brescia, nei giorni drammatici di marzo 2020.

Sapete cosa sta succedendo nei territori del lodigiano dove tutto è partito?

i cittadini che chiamano la centrale operativa del 118 dove io lavoro chiedono aiuto.

Ma sapete cosa chiedono?

Chiedono semplicemente aiuto.

Non pretendono nulla.

E incredibilmente non urlano, non minacciano, non insultano.

Sono gentili, ci chiedono scusa per il disturbo e pazientemente e pacatamente attendono ore prima che qualcuno possa ascoltarli, e sperano, aiutarli anche solo al telefono.

Voi che li non ci vivete non capirete subito il perché sono così remissivi e rassegnati.

Io sì.

E cerco di spiegarvelo.

Mi chiama Lucia.

Vive in una Casa a due piani.

Lucia ha 55 anni abita al piano di sopra ed è in quarantena con i suoi due figli.

Le chiedo chi ha bisogno.

Mi dice sua madre che abita al piano di sotto.

Le chiedo se hanno avuto contatti con persone positive per coronavirus.

Lei inizia.

Gianni suo marito 57 anni è ricoverato in rianimazione. intubato.

Stefano suo fratello 49 anni è morto l'altro ieri in rianimazione.

Non la stessa rianimazione dove è ricoverato il marito perché non c'era più posto quando è stato male.

Suo marito è stato portato via una settimana fa in ambulanza per febbre e affanno respiratorio.

Da allora Lucia non lo vede e non lo sente più.

Attende tutto il giorno una telefonata dal personale del reparto per sapere se suo marito è ancora vivo e se ci sono progressi.

La voce le trema mentre me lo dice e io non ho il coraggio di interromperla.

Non me la sento di interrompere il suo racconto anche se ho venti chiamate che attendono dopo di lei.

È Così da giorni e così continuerà per molti altri giorni ancora, ne sono certo.

Alla fine prende fiato e io posso continuare a capire come aiutarla.

Mi spiega che chiama per sua mamma.

La mamma di Lucia abita al piano inferiore.

88 anni.

Febbre da diversi giorni. Astenia. Tosse. Dispnea.

Medico curante la segue.

Lucia e sua mamma sono fortunate.

Il loro medico non è malato o in quarantena.

Il medico nei giorni scorsi gli ha fatto fare una lastra e gli ha fatto arrivare l'ossigeno perché respira male da un giorno.

Mi dice che il medico ha appena visitato la mamma e consiglia il ricovero in ospedale perché non sa più come gestire a casa la situazione.

Aggiunge che il medico voleva parlare con noi ma dopo un'ora di attesa al telefono è dovuto andare da un'altra paziente.

Le chiedo scusa per l'attesa cercando di spiegarle che siamo letteralmente inondati da chiamate di soccorso e che non ce la facciamo ma lei mi interrompe e mi dice :

“Non dovete scusarvi. Voi fate fin troppo”.

Lei che consola me.

Porca puttana.

Le propongo un mezzo di soccorso per portare la madre in ospedale.

Le premetto però che ci vorrà del tempo e che non sono certo di poterla portare all'ospedale di Lodi dove è ricoverato suo marito.

Lei mi blocca.

La sua voce è calma ma decisa.

Ho la sensazione di dovermi preparare a discutere. Sono stanco e egoisticamente non ho più voglia di parlare con nessuno, ho la nausea nel sentire sempre le stesse storie, la stessa sofferenza e lo stesso dolore.

Poi penso che tra un'ora ho finito il turno ed ancora più egoisticamente mi immagino già nel letto a dormire.

Lucia invece mi da una lezione di vita che ancora oggi due giorni dopo e' ben impressa nella mia mente e nel mio cuore.

Lucia mi dice che non vuole portare la mamma in ospedale.

Mi spiega che ha già perso un fratello senza poterlo salutare e senza poter andare al suo funerale e che non vede e sente suo marito da dieci giorni.

Mi dice che non vuole che sua madre muoia in ospedale.

Aggiunge: "so perfettamente che in ospedale riuscite a malapena a stare dietro ai pazienti giovani e so perfettamente che se mando mia mamma in ospedale la lasciate morire da sola perché non avete tempo di curarla"

Lo dice senza astio ma con una consapevolezza che mi gela il sangue.

Io rimango in silenzio perché so che ha perfettamente ragione ma non riesco a dirle che purtroppo è così.

Lei capisce il mio silenzio e prosegue :

"Vi chiedo solo qualcuno che mi dica che sto facendo la cosa giusta e che mi permetta di farla morire dignitosamente a casa senza soffrire"

Mi fermo qui. Non vi aggiungo altro.

Vi dico solo che la mamma di Lucia e' morta a casa sua un'ora dopo.

Magari un giorno andrò dalla signora Lucia per abbracciarla e per dirle che ha fatto la cosa giusta.

Perché se fossi un padre vorrei avere una figlia come lei.

La signora Lucia e' solo una goccia.

Non avete idea di che mare enorme di malattia sofferenza e dolore questa pandemia sta creando.

E non illudetevi che possa accadere agli altri e non a voi.

Quando vi supplichiamo di stare a casa e vi diciamo che siamo al collasso non scherziamo.

Negli ospedali non ci sono più posti nemmeno per i giovani.

Noi sanitari ci stiamo ammalando e l'epidemia si sta allargando.

Lodi, Codogno sono città piccole.

Oggi Le vedete le foto dei camion che portano via le bare a Bergamo?

Sapete quanti abitanti ha Milano?

A Milano gli ospedali sono già pieni di pazienti

Ma nessuno di questi pazienti e' residente a Milano.

Indovinate un po' da dove arrivano?

Fatevi due conti. Anche se non siete esperti in matematica.

Se questa pandemia arriva seriamente a Milano quello che sta succedendo a Bergamo vi sembrerà una passeggiata.

Rimpiango di non essere in Cina dove si può chiudere tutto con l'esercito.

Perché questo ci vorrebbe.

Quindi vi supplico.

Voi che siete sani fate un Passo indietro.

Perché potreste essere positivi per il covid e senza saperlo infettate tutto e tutti uscendo di casa.

Non vi chiediamo molto.

Solo di stare in casa.

Per favore.

Noi non molliamo un cazzo ma voi dateci una mano e fate il vostro.

Paolo Baldini infermiere 118

SOREU pianura Lombardia.

QUI CALTANISSETTA

Rino Alaimo: *quando proveremo a dare una risposta omogenea?*

Uno stato d'animo di assoluto silenzio mi assaliva, leggendo i primi comunicati stampa che arrivavano dal lontano oriente; speravo che a noi non potesse accadere nulla, ma stavo dicendo a me stesso una bugia,

ormai lavorando da oltre 38 anni in Urgenza Emergenza e occupandomi anche di formazione NBCR e Minaccia Biologica, mi era chiaro che qualcosa d'importante per le nostre strutture Nazionali di URGENZA EMERGENZA TERRITORIALE poteva accadere, un aggressore che tentava di sconvolgere un SISTEMA, un fantasma che resosi visibile avrebbe messo in ginocchio il mondo intero...E tutto è accaduto.

Nei primi momenti mi sono chiesto se nostre strutture sarebbero state in grado di dare una risposta adeguata.

Il 23 Febbraio, seguendo i mass media che annunciavano il primo contagio in Lombardia, i miei pensieri iniziarono a prender forma tramutandosi in certezze: si doveva iniziare a pianificare strategicamente una risposta all'aggressore SARS-COV 2....

Il SSN non pronto e ancor più Società Scientifiche Nazionali per l'Urgenza Emergenza che cavalcando solo il momento politico non pensano che nelle Maxiemergenze si può essere aggrediti da un possibile fantasma, un non convenzionale aggressore. Questo è solo il mio grido e il mio pensiero.

Ricordo indelebile il Corso Formatori Nazionali NBCR per il sistema Sanitario svoltosi a Rieti scuola Interforze nell'anno 2003 dove era presente l'amico e sapiente dott. Bermano e proprio in quell'occasione si parlò di possibile minaccia NBCR...e mi domando: a oggi cosa si è fatto ?....Nulla...Nulla, solo poesia.

Come mi sono mosso per una possibile risposta immediata? In accordo col mio direttore di Centrale si era già iniziato un percorso procedurale sulla formazione NBCR per la nostra Macro-area coinvolgendo i mezzi e quindi gli equipaggi di soccorso di base e medicalizzati nell'anno 2019 seguendo le "direttive Regionali su accoglienza Migranti e/o supporto alle varie capitanerie di porto Regionali". Riguardo l'emergenza Covid-19 la mia Azienda Sanitaria di Caltanissetta mi comanda la formazione su Rischio Biologico con annessa vestizione e svestizione che inizio la terza settimana di Febbraio 2020 e che vede la formazione di circa 500 operatori MEDICI, INFERMIERI E OSS. Nello stesso periodo incremento la formazione per gli stessi attori ASP di Palermo formando circa 400 dipendenti tra cui medici e operatori del COVID-19 di Partinico.

Ma nello stesso tempo pensando che in ogni Regione esiste un responsabile Regionale maxiemergenze...mi domandavo quale pianificazione...quale strategia poteva essere messa in atto.

Il mio pensiero fu' subito quello di poter razionalizzare le risposta d'intervento, così creando:

- Due centrali uniche di risposta COVID-19
- Task Force d'intervento Regionale solo COVID-19, con un numero dedicato di mezzi di soccorso.
- Auto infermierizzate per l'eventuale supporto dei pazienti positivi posti in quarantena.

Espresso agli organi di competenza non ricevo nessuna risposta.

Naturalmente se ci pensiamo dopo aver versato tanto latte avremmo potuto razionalizzare DPI.

Eppure credo che a noi INFERMIERI COORDINATORI VECCHIOTTI NEL LORO ESSERE e NELLA LORO ATTIVITA' un PO' d'ascolto bisogna darlo.

L'esperienza mi porta ancor più a crescere nello spirito e a pensare che noi tutti SIEMS uniti per un solo fine potremo sicuramente cambiar il volto vero dell'Urgenza Emergenza Nazionale.

Vi saluto e vi ringrazio con un mio Motto "INSIEME SI PUO'"

QUI SAVONA

Vincenzo Scotto, infermiere: *Così impari a sognare, sperare, ridere e amare con quel poco che hai*

Sono in strada, in coda per entrare dal panettiere, passa un'ambulanza con la sirena, dietro c'è

l'automedica, un signore commenta a voce alta "Quanto rumore, manco dovessero fare chissà cosa."

Nasce così questo racconto, per provare a spiegare cosa avviene durante un intervento.

Trasparenti, rumorosi, quasi fastidiosi se non fosse per quella volta in cui avevi bisogno e ci hai chiamato.

"Emergenza sanitaria Savona, mi dica esattamente cosa succede" - "sono a in via ... presto mio papà respira male, non riesce a parlare..."

"I miei colleghi le mandano i soccorsi, rimanga in linea con me che le faccio ancora alcune domande..."; - e intanto viene allertata l'ambulanza più vicina e l'automedica di competenza.

È una corsa contro il tempo. Difficile da spiegare; l'equipaggio risponde al telefono, la chiamata è sintetica: "Avanti per Sierra...";

"..rosso respiratorio, Covid positivo, ...indirizzo...";

È una molla che scatta nel profondo dell'anima, che tende ogni muscolo, che mette in competizione con il tempo.

"Avete mai fatto fatica a respirare?" La corsa contro il tempo è tutta lì, "quanto tempo ci metti ad arrivare per aiutarlo?" Già, sembra semplice... Ma ... c'è quel covid19 che ti complica la vita.

Bisogna vestirsi: guanti, calzari, cuffia, tuta, mascherina, sopra calzari, cerotto alle caviglie, secondo paio di guanti, cerotto ai polsi per bloccare i guanti. Tiri su il cappuccio della tuta, metti la visiera, seguito da un: "...Mi aiuti con l'adesivo della tuta?";

È allora che incroci gli occhi del collega e capisci l'ansia che l'attraversa, riesci a leggere in un rapido sguardo la ricerca del: "presto! Ma abbiamo fatto tutto bene?".

Un collega lo riconosci lì, quando pensa a te come a se stesso.

Un'imprecazione, una battuta a esorcizzare la tensione.

Non c'è tempo, saliamo in macchina, invii la selettiva, partiamo ...ripeti l'indirizzo.

"Non vorrei dire, mi sembra di esserci già stato". Sirena ... visione surreale: strade quasi deserte ma non ce la fai ... "c'è ancora troppa gente per strada" ... alla radio il milite sul posto ti chiama:

"sierra...da mobile ...";

"Avanti per sierra...";

"Uomo, sessantasette anni, cosciente, saturazione 80, frequenza cardiaca 120, frequenza respiratoria 32, febbrile";

"Metti ossigeno con reservoir, siamo qui sotto, arriviamo";

"Io qui sono venuto la settimana scorsa";

Imprechi, quinto piano: zaino A, zaino B, monitor, farmaci frigo, "...prendiamo anche la ventumask!"; ... tanto per dire siamo solo in due (medico e infermiere).

L'autista che ti vuole aiutare, (invisibile tra gli invisibili) deve rimanere lì è troppo importante, è il nostro "ponte" se ci serve qualcos'altro dalla macchina, se ci dovessimo sanificare sul posto. Ci ha portato fin sul target velocemente e in sicurezza, e non è facile credetemi.

"Giusto per non dimenticare, ti ricordi come siamo vestiti?"

Corri su per le scale, arrivi che ti sembra di morire.

La porta è aperta, entriamo: "...permesso? dove siete?";

Una donna minuta, con la voce flebile ci fa un cenno, parla come un fiume in piena: "iperteso diabetico, fino a un'ora fa stava bene e poi gli è salita la febbre e la tosse, io volevo chiamare, lui non voleva ... salvatemi. Giovedì avete preso mia mamma, è in rianimazione ...;

E intanto... hai messo il monitor, ECG, pressione, saturazione, termometro, un accesso venoso, c'è spazio per una CPAP, i parametri migliorano, incroci gli occhi dei militi, intuisco quella voglia di dire "dai che ce la facciamo!".

Dobbiamo scendere, non una parola: la tensione è tanta... Ma lei, non sai come ma ti ha riconosciuto. "Grazie, grazie, ... lei era qui anche giovedì ... ce la farà? Non mi lasciano andare in ospedale. Li rivedrò? Papà ti voglio bene... aiuto non so cosa fare... stai tranquillo papà!".

Si deve fermare, è in quarantena, non può seguirci.

Ecco, quei momenti sono più pesanti di dieci piani di scale.

Guardi i militi, sotto quelle tute, dietro quelle visiere appannate, l'anima trasparente di due ragazzi

che ben conosci. Poi ti rendi conto che anche tu hai la visiera appannata, forse vorresti piangere, ma non possiamo permettercelo e allora dici: “dai che ce la facciamo!”.

In strada ci sono altri parenti, la figlia dal balcone urla, una sorella le risponde “vado io non ti preoccupare”

“Non può venire con noi, non la fanno entrare in ospedale”.

Saliamo in ambulanza, la saturazione torna a scendere, aumentiamo la peep a 15, il flusso Dell’ossigeno al 60%, si riprende.

Poi va in arresto cardiaco.

Massaggia, ventila, tubo, adrenalina...

“E’ ripartito ...” Ventilatore, capnografo, pompa siringa...”

Comunichi con la centrale, avvisi il pronto soccorso. Già, in queste situazioni s’innescano automatismi strepitosi.

Arriviamo “in camera calda”, apri la porta dell’ambulanza, i militi fanno scendere la barella, devi fare presto, devi fare attenzione a tutto: tubo, ventilatore, bombolino dell’ossigeno, accesso venoso, flebo, pompa siringa, monitor ... già

Alzi gli occhi e vedi la figlia che ci aveva seguito in macchina, con lacrime agli occhi: “papà ti voglio bene”.

L’unica cosa che pensi in quel momento: “...entriamo, presto ti prego”.

Ma non ce la fai, come negare una carezza ancora? E lei mascherina in volto lacrime agli occhi, ti guarda a distanza, “sì lo so non posso.”

“Adesso dobbiamo andare signora”.

E lei ti ringrazia pure.

Pensi “ci sono persone meravigliose su questa terra. Comunque dott. anche tu non scherzi!”

Usciamo dal pronto soccorso. Ci guardiamo, una sensazione strana, un misto di soddisfazione che entra in conflitto con il vuoto assoluto.

A volte ti senti svuotato, rovesciato come un calzino.

Cala il silenzio.

Andiamo alla sanificazione, saliamo in ambulanza, un delirio di cose da pulire e ripristinare, anche noi.

Piano piano una paradossale soddisfazione ci prende, in fondo, ce l’abbiamo fatta! Gli abbiamo dato la possibilità, forse quell’unica possibilità di farcela, è andato in pensione da poco.

Nell’area di sanificazione, incontri l’intima personalità dei volontari, che hanno dato l’anima con te, ci si toglie tutta quella roba con la stessa minuziosa attenzione con cui ci eravamo vestiti.

Sempre assillati dal tempo.

Pieni di punti interrogativi, senza alcuna certezza, armati della nostra fragilità, pronti a uscire di nuovo, a provarci, a prescindere dalla politica, religione, etnia o cos’altro si possa pensare...

Così impari a sognare, sperare, ridere e amare con quel poco che hai, e l’importante è esserci, senza roboanti parole.

Non siamo eroi, non siamo soldati, non siamo obbedienti, siamo professionisti consapevoli e solidali.

Così ti chiedo scusa per il rumore ma se ci senti arrivare, pensaci.

In fondo siamo stati tutti figli, abbiamo avuto tutti genitori e nonni.

QUI TORINO

R.C., medico: *Buongiorno dottoressa Rossi...*

Buongiorno Dott.ssa Rossi.

Volevo ringraziarLa personalmente per la sua espressione di vicinanza a tutti noi.

Immagino che il carico di lavoro per Lei e i suoi collaboratori sia enorme e non mi permetto di esprimere opinioni sul Vostro operato poiché non ne ho le competenze né le attitudini.

Vorrei però esprimere la mia sensazione da quando questa maxiemergenza è iniziata: di abbandono. Non mi sento protetta sotto quei "camici" di plastica che lasciano così scoperti i polsi, il collo e le gambe. Non mi sento protetta senza calzari e copricapo. Non mi sento sicura ad agire sulle vie aeree del paziente senza mascherina FFP3. Non sono tranquilla sapendo che nessuno ci comunicherà se il paziente trasportato è poi risultato positivo al tampone per covid19. Non sono sicura di aver seguito le procedure più indicate se ogni giorno arrivano comunicati di nuove linee guida e comportamenti da seguire. Potrei andare avanti ma so che Lei sarà sicuramente già a conoscenza di tutte queste criticità e questa non è una mail invettiva. Siamo professionisti chiamati ad assistere e aiutare la popolazione in questa grave crisi sanitaria. Lei è lì anche per aiutare noi a svolgere questo compito al meglio, tutelando in primis la nostra salute. Ci aiuti a lavorare in serenità perché tutelati dalla nostra azienda.

Certa che farà tutto quello che è in suo potere, colgo l'occasione per augurarLe un buon lavoro.

Dott.ssa R. C